

Invece no, all'isteria opponiamo la calma. Magari con rabbia, ma la calma. E ripercorriamo allora e dall'inizio la strada dalla quale sono uscite le « sensazionali rivelazioni ». Cominciamo con quanto è successo a palazzo di giustizia il giorno successivo alle testimonianze di un capocomico, un macchinista teatrale, un direttore di teatro e una ballerina di avanspettacolo, testimonianze che vogliono Pietro Valpreda a Roma il 13 e 14 dicembre.

Nell'ufficio del giudice istruttore Cudillo si presentano persone che, letti i giornali, hanno scoperto alcuni particolari che non tornano. Il giudice, sul momento, non le vuol nemmeno ascoltare. Le persone insistono. Il giudice le riceve. E alla fine, sentito di cosa si tratta, ha una reazione brusca: « Ma insomma, cosa credete, di poter seguire le fasi dell'istruttoria leggendo quanto pubblicano i giornali? ». Frase che sul momento lascia perplessi ma che alla fine può essere interpretata così: e cioè che tutta la gazzarra della stampa su « Valpreda inchiodato » abbia un'origine diversa da quella delle segrete carte istruttorie, sia stata montata per creare nel paese un pesante clima colpevolista nei confronti degli anarchici, e quindi della contestazione in generale, per non dire addirittura dell'opposizione. Sarà un caso infatti che la nuova ondata di accuse coincida con le ore delle difficili trattative per un governo sempre più impossibile?

E' un fatto però che nessuno parla dei particolari che quei testimoni volontari volevano riferire al giudice Cudillo. Eppure non sono particolari da poco. Il primo, per esempio, si riferisce all'occhio nero che i testi dell'accusa dicono di aver visto a Valpreda in quei due giorni famosi del 13-14 dicembre. Ora, un livido sotto l'occhio Pietro Valpreda l'aveva avuto davvero. Un mese prima però, il 16 novembre. Ed ecco quale fu la circostanza.

Domenica 16 novembre, verso le otto e trenta di sera, Pietro Valpreda andò a cena in una trattoria di Trastevere, in vicolo del Moro, famosa non tanto per i suoi piatti quanto perché vi si può mangiare con sole 300 lire. Con lui c'erano diversi amici, tra cui quell'Umberto Macoratti, ragioniere dei telefoni, che dopo essere stato trionfalmente definito come il « superteste d'accusa », in seguito alle innumerevoli smentite da lui fatte alla stampa è stato oggi relegato al ruolo di teste scomodo e quasi compiacente. Gli anarchici mangiando discutevano a voce alta di politica, tanto che alcuni clienti seduti a un tavolo vicino all'ingresso cominciarono a protestare. Scoppiò una lite e alla fine Pietro Valpreda e uno di quelli seduti all'altro tavolo decisero di finire la discussione in strada. L'incidente si chiuse con un occhio nero per l'anarchico e una bella stretta di mano, secondo la migliore tradizione trasteverina.

Pietro Valpreda dunque aveva un occhio nero, e l'aveva certamente quando, sempre in quei giorni, frequentò l'ambiente del teatro Alambra-Jovinelli che ha prodotto tutti i testimoni dell'ultima accusa. Tre giorni dopo, il 19 novembre, Valpreda fu fermato dietro la spiata di Mario Merlino che disse alla polizia che nel negozio di lampade liberty di via del Boschetto si andavano preparan-

do bombe Molotov per la giornata dello sciopero nazionale. Fu rilasciato il pomeriggio stesso ma quando coi suoi compagni giunse in Trastevere fu assalito da una squadra di fascisti. Arrivarono, spuntando dal nulla, dei poliziotti che arrestarono di nuovo gli anarchici per rissa. Valpreda, Gargamelli, Di Cola tornarono per la seconda volta in carcere e ci rimasero per una settimana, sino al 26 novembre. Quando Valpreda tornò libero, l'occhio nero era definitivamente scomparso.

Rimane la faccenda della schedina del toto-

calcio che, assieme a quella del livido costituiscono, secondo i giornali, i due particolari che hanno permesso all'accusa di « non avere più dubbi ». Vero, verissimo che Valpreda discusse in un bar, assieme a molte persone, di questa schedina. Ma chi c'era tra i presenti dovrebbe anche ricordarsi che uno dei punti di maggior interesse era stata la partita Inter-Lazio. Che si giocò, guarda caso, la domenica 30 novembre.

Occhio nero, schedina, la « 500 » con la batteria scarica, certi discorsi fatti da Valpreda sulla sua decisione di trasferirsi definitivamente a Milano: tutti episodi reali, sì, ma che si riferiscono a un arco di tempo che va dal 15 novembre alla fine del mese, o al massimo al 5-6 dicembre, giorni in cui Valpreda, rispondendo con estrema sicurezza alle domande del giudice Cudillo, ha detto di essersi recato per l'ultima volta dalle parti del teatro Alambra-Jovinelli, ambiente dal quale oggi partono le pesanti bordate di accusa capeggiate da quel triste capocomico Sampieri dalla memoria ferrea, non solo nel ricordare i suoi incontri con Valpreda ma, soprattutto, quelli coi membri in esilio della nostra ex casa reale, della quale egli è sempre rimasto un fedelissimo.

A distanza di due mesi è evidentemente possibile che gente come questa, che conosceva Valpreda e lo incontrava saltuariamente nel corso delle sue peregrinazioni sentimental-economiche, confonda, magari in buona fede, episodi, particolari e date relativi a questi incontri finendo per conciliare il tutto in una precisa ricostruzione. Ma chi è il personaggio che si preoccupa della regia, quello che già verso la fine di gennaio circolava in questo ambiente gettando il ogni tanto frasi come questa? « Non era due giorni dopo gli attentati che abbiamo incontrato al bar il Pietro con quel suo amico? E quella sera che parlammo con lui in trattoria era prima o dopo le bombe? A me sembra dopo. E anche quella volta dell'occhio nero, doveva essere il 13 o il 14 dicembre, tu che ne dici? ».

Dubbi quindi ce ne sono e altri ancora ce ne dovrebbero essere. Però nessuno che sia pronto a registrarli. A niente serve l'alibi fornito a Valpreda dalla zia, dai nonni, dai genitori, dall'amica Elena Segre e da altre persone, vicini di casa, che ormai sono diventate otto e che in questi giorni hanno ribadito la loro testimonianza sul-